

Sul filo della memoria

Giuseppe Donini (*)

È con particolare commozione che prendo la parola nei luoghi che conobbi da bambino e da ragazzo e che tanta parte ebbero nella mia formazione.

La mia vuole essere una scarna testimonianza legata ai ricordi dell'epoca.

Certo è quasi impossibile ora rievocare l'atmosfera, l'ambiente, le emozioni collegate negli avvenimenti di cinquanta anni fa.

Ma gli orrori di cui ci giunge notizia dalle vicine Bosnia e Croazia mi fanno pensare che la stupidità, la crudeltà, la tendenza al massacro rappresentino quasi una costante della vita umana, costante che ciclicamente tende a ripetersi. Non v'è cinismo e neppure un senso di impotenza in questa dichiarazione. Accettatela solo come una considerazione, assieme alla consapevolezza che bisogna sempre lottare, non bisogna mai abbassare la guardia di fronte ad ogni fenomeno di intolleranza, di violenza, di emarginazione.

Ricordo perfettamente quando dalle finestre della mia casa, situata al margine superiore dell'ospedale psichiatrico la mattina del 9 settembre 1943 vidi i primi soldati italiani sbandati, senza ufficiali, che scendevano in disordine dal Carso, dirigendosi verso la città, ricordo l'abbozzo di una linea di difesa, anche con alcune batterie, sul monte Valerio. E poi la discesa dalla strada delle Cave Faccanoni della modesta colonna tedesca, che, senza colpo ferire, prendeva possesso della città.

Ben più cupa, terrificante, circa un mese dopo, la discesa di una intera divisione blindata delle SS germaniche inviata dal fronte orientale per ripulire l'Istria da tutte le formazioni ribelli.

Per l'intera giornata, dalla mattina alla sera passarono centinaia di carri armati, di autoblindo, di camion pieni di uomini silenziosi, statuari, come pietrificati. Quanti soldati ho visto passare su quella strada. Ricordo nell'aprile 1941 colonne e colonne di camion carichi di

* Ordinario di Psichiatria presso l'Università di Roma «La Sapienza».

soldati italiani che rispondevano gioiosi e festanti ai saluti di noi ragazzini, soldati che si recavano a conquistare la vicina Jugoslavia. E poi alla fine dell'aprile 1945 la fuga degli soldati germanici, anche quelli fuggiaschi dal Carso, che si dirigevano frettolosamente verso la città.

E poi la discesa dell'esercito partigiano jugoslavo, credo si trattasse della Brigata dalmata, uomini, donne, cavalli, carette, qualche piccolo carro armato di fabbricazione americana. Ed alcuni giorni dopo il rombo dei primi *Sherman* neozelandesi che salivano ad Opicina.

Quante angosce, quante pene, quante speranze, quante incertezze.

Dopo tanti anni, dopo aver trascorso quasi tutta la vita a Roma, mi sono quasi dimenticato cosa voleva dire vivere ai confini della nazione, vivere non la pacifica convivenza, lo stimolante incontro di etnie diverse, ma invece lo scontro, anche feroce, l'intolleranza, il solco di divisione apparentemente invalicabile, la ricerca disperata di identità contrapposte. Sembrava che queste terre non potessero mai avere pace.

Quanto lontane le pagine di Slataper del *Mio Carso*, o l'atmosfera mercantile e prospera anche se venata di tristezza emanante dalle pagine sveviane di *Senilità*, di *Una vita*. Libri di cui ignoravo l'esistenza allora, nel 1943 e che lessi parecchi anni dopo.

Ottobre, novembre 1943 non ricordo bene. La vita era ripresa, la città sembrava tranquilla. L'Istria era stata «ripulita». Ricordo ancora dopo il passaggio della divisione delle SS alcuni lontanissimi villaggi in fiamme. La guerra, quella ufficiale, il fronte sembravano così lontani, come su un altro pianeta.

Presi puerilmente da una fretta incontenibile, abituati come eravamo ai «blitz» germanici, gli Alleati ci sembravano fermi, incapaci di avanzare. Ma ciò era anche dovuto al fatto che allora per la maggioranza dei triestini il sud Italia era una regione misteriosa, sconosciuta, ignota, così come i suoi abitanti, visti per lo più solo in negativo.

Cassino, ove la V e l'VIII Armata si erano fermate, era un luogo geografico senza riferimenti, collocato in un'altra dimensione.

In un'Europa in parte già ridotta ad un immenso braciere, Trieste era intatta ed intatta si specchiava nelle sue acque.

Ancora non un bombardamento aereo aveva interrotto la vita cittadina. Le scuole avevano riaperto, i negozi, i bar, i cinema, tutto era funzionante. Ci eravamo ritrovati tutti, da un giorno all'altro, cittadini

dell'Adriatisches Küstenland, immersi in una totale ambiguità giuridico-amministrativa nei confronti della neonata Repubblica di Salò.

Solo la sinagoga era chiusa, imbrattata da scritte antisemite. Mi ricordo la strana impressione che fin da bambino mi aveva procurato quel grande edificio, un po' misterioso, che mi provocava scolastiche reminiscenze assiro-babilonesi. Non ho memoria diretta della introduzione delle leggi razziali in Italia nel 1938, almeno dal punto di vista giuridico e politico. Ma come in sogno mi ricordo molto bene i primi numeri del giornale «La difesa della razza» che aveva cominciato ad essere distribuito nelle scuole, giornale dalle cui pagine degli esseri ripugnanti, ivi effigiati, con la dicitura ebreo o giudeo, sembravano minacciare l'Italia.

Ma ricordo molto bene una gentilissima dottoressa dell'ospedale psichiatrico, che quando ero più piccolo, mi regalava sempre delle caramelle, la dott.ssa Ravis, che in quegli anni fu espulsa dall'ospedale perché ebrea. Mi ricordo che i miei genitori avevano continuato a frequentarla e non riuscivo a capire come quella persona così mite e gentile potesse avere qualcosa a che fare con quegli esseri ripugnanti effigiati su «La difesa della razza».

Tanti anni dopo, già diventato psichiatra, analizzando la storia dell'ospedale psichiatrico, leggendo vecchie pubblicazioni e parlando anche con lei direttamente mi sono reso conto che la dott.ssa Ravis era anche un'ottima, seria e colta psichiatra. Una di quelle non rarissime donne professioniste laureate che già nei primi anni del secolo, precorrendo i tempi, Trieste aveva generato.

Ma ovviamente non ne ero consapevole. L'ospedale psichiatrico era allora un mondo chiuso, un *mundus clausus*, appartato dalla vita cittadina e che viveva di una sua vita propria. Si trattava proprio di quella chiusura, di quella diversità da ogni altra istituzione cittadina, di quel luogo di emarginazione, che trenta anni dopo avrebbe portato alla decisa contestazione dei manicomi ed al rinnovamento della prassi psichiatrica. Io vivevo nel suo interno, ma naturalmente non avevo nessun vincolo. Usufruivo dei suoi grandi spazi, dei giardini, del teatro, del cinema, del bar, dei campi sportivi, dal pattinaggio al tennis, delle piste ciclabili e, perché no, anche della amicizia con tanti degenti, con quelli il cui disturbo, anche se grave, non impediva, secondo le concezioni psichiatriche di allora, una vita abbastanza normale ed in parte autogestita.

Quando tanti anni dopo, entrato nella dimensione professionale, ho avuto una conoscenza diretta delle realtà manicomiali della penisola, realtà per esempio calabresi, sarde, e perché no, anche umbre, marchigiane o di Roma stessa, mi sono reso conto che l'ospedale psichiatrico triestino, che avevo conosciuto nella mia infanzia, pur essendo sempre un «manicomio», improntato all'ideologia emarginante dell'epoca, aveva però un livello, una organizzazione ed uno standard di funzionamento per il soddisfacimento dei bisogni primari che la stragrande maggioranza degli ospedali psichiatrici della penisola neppure si sognavano.

Era quindi realmente possibile giocare a bocce, o a scacchi con alcuni degenti. Nel mio immaginario ed anche nella mia realtà adolescenziale il «pazzo» era quindi sempre una «persona», mai un caso clinico. Certo un po' «strana», un po' «bizzarra», un po' «matta», ma pur sempre una *persona* con cui si poteva parlare, giocare, anche lavorare assieme.

Poi come per un colpo di bacchetta magica, uscivo, nel mondo di fuori, nel mondo della «normalità», in realtà molto fastidioso per me, perché significava la scuola e poi le continue, estenuanti adunate della GIL della Gioventù italiana del littorio, con le sue esercitazioni militari, con i suoi saggi ginnici. Un mondo strano quello interno dell'ospedale che proprio perché luogo ufficiale della follia era quasi esente dalla massiccia, incombente presenza del regime. Ricordo che il saluto fascista nell'ospedale era quasi inesistente. Ricordo alcuni degenti a cui proprio perché «pazzi» era possibile fare dei discorsi non ortodossi, alcuni anche dichiaratamente antifascisti. In un periodo in cui persino tutti i cognomi, per ordine delle autorità, erano stati italianizzati, là, proprio dentro l'ospedale, chiacchierando con dei ricoverati sloveni del Carso, che non si sentivano affatto italianizzati anche se in qualche modo parlavano la nostra lingua, ebbi la prima presa di coscienza che esistevano anche gli sloveni.

Mundus clausus quindi, nel bene e nel male. *Mundus clausus* che dava quasi l'impressione di poter rappresentare un rifugio in certe situazioni, in certi momenti.

Questo devono aver pensato alcuni ebrei allora nel settembre e nell'ottobre 1943, ebrei colti quasi di sorpresa dagli avvenimenti, ed alla disperata ricerca di un rifugio. Nell'ospedale certo erano già ricoverati alcuni psicotici ebrei. Ma in qualche momento, esistendo an-

che dentro l'ospedale una sezione aperta, il cosiddetto sanatorio neurologico, altri ebrei, non bisognosi di alcuna cura, con l'aiuto di medici fra cui principalmente mio padre, allora primario del sanatorio neurologico, cercarono un rifugio di fronte all'incombente e vicina minaccia nazista. Tutti avevano l'illusione, purtroppo del tutto inconsistente, che di fronte alla follia ogni persecuzione sarebbe cessata. Nulla era ancora trapelato dallo sterminio di massa perpetrato nei lager nazisti, né della eliminazione fisica di tanti psicotici e deboli mentali tedeschi. Ricordo ancora nitidamente come fosse ieri, un giovane pianista (i miei genitori mi dissero che era un pianista molto promettente) che si era ricoverato assieme alla madre. Si chiamava mi sembra Menussè, ma forse storpio il nome a distanza di cinquant'anni¹.

Come dimenticarmi di quella coppia, madre e figlio, che verso sera passeggiavano per i viali ombrosi, tenendosi stretti, così educati, così dignitosi nei loro abiti borghesi, così allarmati ed inquieti nello sguardo.

Durò solo pochi mesi. Una mattina entrarono nell'ospedale alcuni camion delle SS con un pullman. Avevano le liste nominative di tutti i ricoverati ebrei ed andarono a prelevarli nei singoli padiglioni e li portarono via con il pullman. Mi sembra si trattasse di 33 persone, ma non sono sicuro della cifra.

Tanti anni dopo, una mia cara amica triestina, mi fece leggere a Roma un piccolo libro scritto da suo zio, l'avv. Piazza. Si trattava della testimonianza di un triestino internato in un campo di sterminio, a cui era miracolosamente sopravvissuto.

Quale stupore, commozione ed angoscia nel leggere per caso la descrizione della fine nella camera a gas di quel giovane pianista ebreo triestino e di sua madre.

Verso la fine della guerra ci ritrovammo, io ed i miei genitori, in celle diverse, nel carcere del Coroneo, nell'ala delle SS, per altre vicende di guerra.

1. Si tratta di Vittorio Menassè e di sua madre Elda Morterra in Menassè, entrambi deportati ad Auschwitz il 29.3.1944. La madre fu uccisa fin dall'arrivo al campo, il 4 aprile 1944. Vittorio vi morì il 19.9.1944 (cfr. L. Picciotto Fargion. *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, pp. 413 e 430 - N.d.R.).

I convogli per i campi di sterminio verso la Germania non partivano più. La prigione era stracolma. Funzionava sì ancora il forno crematorio della Risiera di San Sabba, ma aveva scarsa capacità.

V'erano nel carcere allora, oltre a tanti politici e partigiani, anche parecchi ebrei, che non potevano essere più trasportati nei lager. Non dimenticherò mai quanto mi raccontò mia madre. Nella sua cella c'era una signora ebrea della buona borghesia triestina, non so il suo nome. Il maresciallo delle SS della prigione cominciava la sua giornata di lavoro salendo in quella cella per sputare in faccia a quella signora ogni giorno gridandole: «Du Schweine jude!».

Erano gli ultimi giorni della guerra. A differenza del pianista ebreo non sappiamo come è finito questo maresciallo.

Tutto il mondo nazista era ormai crollato. I russi già combattevano dentro Berlino.

Ma questo maresciallo continuava, fino all'ultimo minuto nella estrinsecazione del suo odio, del suo livore, della sua meschinità, della sua bestialità, del suo sadismo.

Nella mia mente è rimasto come il simbolo di tutto ciò, simbolo trascendente la situazione storica di allora. Ogniqualvolta leggo di torturatori, di stupratori, di razzisti, emerge dalla mia memoria il ricordo di quel maresciallo, che sembra riassumerli tutti nella bestialità e nella stupidità.

Non dimenticare significa anche nel 1993 essere pronti a riaffrontare e a combattere queste persone, qualsiasi forma, qualsiasi etichetta possano avere.